

LA PERICOLOSA SENTENZA DELLA CORTE EUROPEA SULLE PENSIONI



Il 19 luglio scorso la Corte Europea per i diritti dell'uomo ha emesso una sentenza sulle pensioni italiane che, vista in prospettiva, appare piuttosto pericolosa per gli attuali e futuri pensionati. Com'è noto, dopo il blocco degli adeguamenti annuali alle pensioni in essere (stabiliti peraltro dalle precedenti normative) adottato nel 2011 dal governo Monti, la Corte Costituzionale ne aveva deliberata l'illegittimità invitando il governo – presieduto da Renzi – di provvedere.

Il governo si limitò a ripristinare l'adeguamento solo per le pensioni inferiori a quattro volte il valore della pensione minima, con diverse articolazioni, penalizzando il 30% dei pensionati. Molti pensionati coinvolti presentarono allora un altro ricorso alla Corte Costituzionale, che però lo respinse: allora furono raccolte circa 10.000 adesioni per presentarne un altro alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Tuttavia, anche questa Corte respinse il ricorso con una motivazione che suscita molte perplessità in vista di eventuali future applicazioni.

Essa infatti, pur ammettendo che i diritti acquisiti erano stati modificati, sostiene la tesi che “la riforma del meccanismo di perequazione delle pensioni è stata introdotta per proteggere l'interesse generale, al fine di proteggere il livello minimo di prestazioni sociali e garantire allo stesso tempo la tenuta del sistema per le generazioni future”.

Insomma, servivano risorse finanziarie e sono state trovate tagliando le pensioni!

Ma questa tesi sconvolge totalmente il sistema pre-



IL CONTRIBUTO DELLO STATO AL NETTO DEL PRELIEVO FISCALE

I media ripetono spesso, con toni allarmistici, il dato del contributo finanziario dato dallo Stato all'INPS che, secondo l'ultimo bilancio approvato, corrisponde a 110 miliardi di euro. Somma notevole, che - facendo apparire l'Istituto in forte deficit - induce ad interventi di tagli alle pensioni.

Però nessuno dice che l'INPS a sua volta restituisce allo Stato, quale sostituto d'imposta sulle pensioni e altre prestazioni erogate, ben 63 miliardi di euro. In tal modo, l'esborso netto verso l'INPS appare di soli 47 miliardi di euro. Che non sono però una elargizione, perché per obbligo istituzionale e sociale lo Stato deve finanziare le pensioni d'invalidità, gli assegni sociali, le integrazioni al minimo ed una serie numerosa di prestazioni che non derivano dalle gestioni contributive (e quindi non sono un deficit del bilancio previdenziale), perché si tratta di tutto quello che si definisce “assistenza” e che lo Stato ha il compito morale e costituzionale di erogare a favore delle fasce sociali sfavorite e in difficoltà.

Invece le analisi dettagliate delle varie gestioni, che ci riserviamo di effettuare, dimostrano il sostanziale equilibrio del ramo “previdenza” dell'Istituto.

LA PERICOLOSA SENTENZA DELLA CORTE EUROPEA SULLE PENSIONI

videnziale italiano, basato sul metodo contributivo, peraltro tanto elogiato e sostenuto. Il metodo contributivo si basa sui contributi individuali versati dal lavoratore e dal datore di lavoro (ma anche in modo autonomo per determinate attività e per la prosecuzione volontaria): la somma dei contributi versati, rivalutata e con l'applicazione del coefficiente della "speranza di vita" e della rivalutazione annuale, dà l'importo della pensione che dovrebbe essere quindi intoccabile. Ma se si accetta il principio della subordinazione

all'"interesse generale" e alle esigenze di bilancio, allora nulla è più certo. E quindi si ritorna, surrettiziamente, al sistema retributivo in cui lo Stato stabilisce come ripartire i contributi imposti. Inoltre, lo stesso principio si potrebbe applicare a qualsiasi erogazione da parte dello Stato.

E', questa, una questione da tener presente in occasione del dibattito sulla riforma del sistema e la revisione della "legge Fornero", la quale conteneva proprio il blocco dell'adeguamento.

CAMBIARE LA GOVERNANCE DELL'INPS

In queste ultime settimane, hanno fatto molto discutere le dichiarazioni dell'attuale presidente dell'INPS prof. Tito Boeri riguardanti più i programmi e le politiche del governo (anche in campi non attinenti strettamente alla previdenza) piuttosto che alla gestione dell'Istituto che - lo ricordiamo - dopo gli accorpamenti effettuati dal governo Monti è divenuto di fatto l'unico Ente gestore della previdenza e dell'assistenza ai lavoratori italiani.

Al di là del merito delle dichiarazioni, è opportuno ricordare che il decreto legislativo n. 479/1994, nel definire la struttura di governo degli Istituti previdenziali, prevedeva la

nomina di un Commissario solo in via transitoria. Essa si è invece prorogata per molti anni per decisione dei vari governi pur essendo stata sollecitata più volte - da esponenti delle forze politiche e dalle organizzazioni sindacali - l'opportunità che si tornasse ad una gestione ordinaria con la nomina di un consiglio di amministrazione, come previsto da quel decreto.

Tale questione aveva assunto una definizione assai precisa, con il consenso delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali, nel corso della precedente legislatura nell'ambito della Commissione Lavoro della Camera i cui componenti, dopo aver effettuato molte audizioni

e aver esaminato tre proposte di legge sulla questione, avevano approvato il 7 dicembre 2017 alcuni emendamenti predisposti in tal senso che però il governo non ha attuato. Ma anche la Corte dei Conti, nella relazione relativa al rendiconto dell'anno 2016 dell'INPS resa pubblica il 1° febbraio 2018, aveva sollecitato l'approvazione della riforma della governance dell'Istituto, ritenendola necessaria in considerazione della complessità e articolazione delle sue diverse gestioni specializzate. Sarebbe quindi opportuno che la questione venisse ripresa in considerazione, in occasione delle proposte di riforma del sistema previdenziale.